

Sintesi tratta da **La scienza del ben vivere sociale? L'economia e i paradossi della felicità.**

(di Luigino Bruni Servitum gennaio/febbraio 2008, n. 175)

Se guardiamo alle storie delle idee, ci accorgiamo che la felicità è anche una parola antica in economia.” Agli albori della scienza economica del settecento alcune autori della tradizione civile italiana definirono la nascente scienza economica come “la scienza della pubblica felicità”

L'aggettivo “pubblica” rivela da subito un elemento centrale nel nostro discorso: la felicità ha una dimensione pubblica, nel senso che non è possibile essere felici se gli altri attorno a noi non lo sono; a differenza della ricchezza, che può essere, e spesso lo è, qualcosa che posso avere senza o contro gli altri, la felicità o di tutto o di nessuno, ha una dimensione relazionale

La tradizione inglese, divenuta poi quella dominante, enfatizzava invece la ricchezza (wealth) come oggetto e scopo della political economy, scegliendo di non occuparsi direttamente del problema della trasformazione della ricchezza in felicità” E' infatti nel mondo anglosassone che emerge “il paradosso della felicità” quando si resero conto che la trasformazione della ricchezza in felicità era alquanto complicato.

Ma che cosa dicevano, e dicono, più esattamente i dati sulla felicità?

I dati raccolti lungo diversi anni e basati su auto-valutazioni soggettive della propria felicità arrivarono sostanzialmente a questi risultati:

- all'interno di un singolo paese, in un dato momento la correlazione tra reddito e felicità non è sempre significativa e robusta e, superata una soglia critica, le persone più ricche non sempre sono le più felici;
- il confronto tra paesi non mostra correlazioni significative tra reddito e felicità, e i paesi più poveri non risultano essere significativamente meno felici di quelli più ricchi;
- ciò che invece è certo un po' in tutti gli studi è che nel corso del ciclo di vita la felicità delle persone sembra dipendere molto poco della variazioni di reddito e ricchezza.

La maggior parte della spiegazioni ruotano attorno alla metafora del treadmill: l'aumento del reddito porta con sé l'aumento di qualcos'altro, esattamente come in un tappeto rullante (treadmill appunto) dove corriamo ma in realtà stiamo fermi, perché con noi corre in direzione opposta anche il tappeto sotto i nostri piedi. Così, per esempio, quando per un aumento di reddito acquisto una nuova auto, il benessere oggettivo aumenta, ma poiché con il reddito più elevato le mie aspirazioni circa l'auto ideale aumentano (come in un tappeto rullante), nel giro di poco tempo il mio benessere associato all'auto torna pari a quello della vecchia auto. E' interessante notare che nel campo dei beni economici di comfort, l'adattamento e le aspirazioni hanno un effetto quasi totale. Gli aumenti di comfort vengono assorbiti, dopo un tempo più o meno breve, completamente. Ci sono altri ambiti, non economici, nei quali l'adattamento e le aspirazioni agiscono meno, come l'ambito familiare, affettivo e civile.

Per passare da una teoria dell'infelicità o frustrazione a una teoria della felicità o fioritura umana, dobbiamo inserire nel nostro discorso il ruolo della relazioni umane non strumentali, che in economia sono sintetizzate (anche se non esaurite) dall'espressione “beni relazionali”.

Martha Nussbaum, con un uso diverso rispetto agli economisti, definisce l'amicizia, l'amore reciproco e l'impegno civile, tre tipici beni relazionali, beni nei quali è *la relazione a costituire il bene*: essi nascono e muoiono con la relazione stessa. Importante è poi il discorso della Nussbaum circa “*la fragilità*” dei beni relazionali “Queste componenti della vita buona sono destinati a non essere per nulla autosufficienti. Esse saranno invece vulnerabili in maniera particolarmente profonda e pericolosa”. Una caratteristica sintetica dei beni relazionali è la gratuità nel senso che il bene relazionale è tale se la relazione non è “usata” per altro, *se è vissuta in quanto bene in sé*, e non in vista di qualcosa di esterno alla relazione stessa.

La ricerca della felicità individuale è importante ma non può essere l'unico criterio per misurare una società e una vita personale buona.

Una volta appurato che il PIL è insufficiente, non possiamo semplicemente sostituirlo con un indicatore alternativo di felicità soggettiva: ci sono valori civili imprescindibili per la fioritura umana (o eudainomia Aristotele) che non si traducono facilmente in felicità percepita dai soggetti.

A questo proposito è sempre di grande attualità la tesi di Amartya Sen sullo “ schiavo felice”:

“E’ piuttosto facile convincersi che essere felici sia una conquista dotata di valore La questione interessante che riguarda questo approccio concerne non tanto la legittimità del considerare dotata di valore la felicità, cosa di per sé sufficientemente convincente, quanto la sua legittimità *esclusiva*. Si prenda in considerazione una persona molto svantaggiata che sia povera, sfruttata, di cui si abusi lavorativamente e che sia malata, ma che le condizioni sociali hanno reso soddisfatta della propria sorte (per mezzo ad esempio della religione, della propaganda politica o dell’atmosfera della cultura dominante) Possiamo forse credere che se la cavi bene perché è felice e soddisfatta?”

Per Sen, qui in linea con Aristotele, la “vita buona” si misura dunque sulla base di quanto la gente “fa e può fare” (capabilities), non in base a che cosa “sente” (happiness)

Sono convinto che le moderne democrazie hanno bisogno di più indicatori di benessere (incluso il PIL) poiché qualunque reductio ad unum mette sempre in pericolo la democrazia e la libertà.